

Virginia Lori

Epicentro in Slovenia, sisma del 7° grado Mercalli, nessun crollo. Bertolaso: «In un'altra zona i danni sarebbero stati tremendi»

# Forte terremoto nel nord-est, muore un alpinista italiano

**ROMA** Il boato sordo dell'Orcolat, come chiamano il terremoto i friulani, è tornato a farsi vivo nel nord est, 28 anni dopo il devastante sisma che provocò 600 morti nella sola Gemona e a otto anni di distanza dall'ultimo forte sussulto, quello della domenica di Pasqua del '98. Alle 15,04 una scossa di magnitudo 5,2, pari al settimo-ottavo grado della scala Mercalli, ha fatto tremare la terra da Trieste a Venezia, da Verona a Udine a Treviso: gente in strada, case e palazzi che tremano, lampadari che oscillano, paura, Ma, fortunatamente, i danni sono stati praticamente nulli, solo qualche calcinaccio si è scrostato, solo qualche sottilissima crepa si è aperta.

Una fortuna non casuale: «tutto è stato costruito, o ricostruito dopo il '76, a norma di legge, con criteri antisismici. Una simile scossa in altre parti d'Italia sarebbe stata ben più pesante», commenta il capo della Protezione Civile Guido Bertolaso. L'epicentro del terremoto è stato localizzato in Slovenia, nella zona di Kobarid - Caporetto, un nome che agli italiani ricorda soltanto disfatte - nell'alta val-

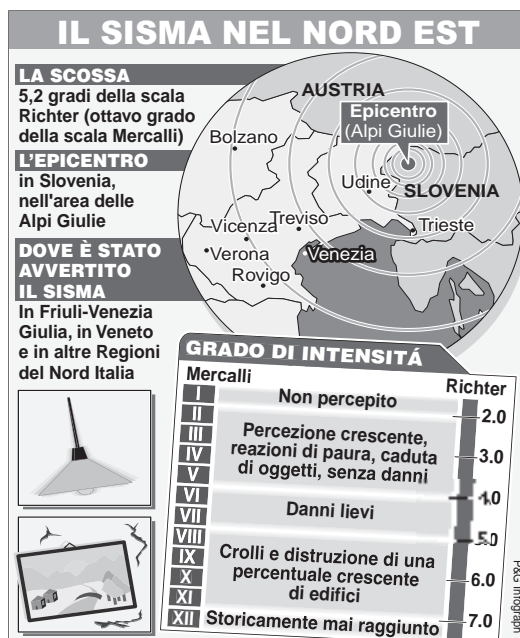
le dell'Isonzo ad una quindicina di chilometri di distanza dal confine italiano.

E proprio sul confine c'è stata l'unica vittima italiana: Maurizio Rossini, un alpinista di 60 anni che stava salendo verso il Monte Nero. È stato colpito probabilmente da una frana staccata dal costone della montagna. Gli uomini del soccorso alpino sloveno non hanno potuto far nulla mentre sono riusciti a salvare la moglie Maria Babudri, che era con lui e che ora è ricoverata all'ospedale di Udine. Feriti, sempre in modo lieve, anche altri due alpinisti che stavano scalando un altro versante del monte Nero e due turisti nel campeggio di Zaga, a 30 chilometri dal confine. A Kobarid, invece, è morta una donna: il suo cuore non ha retto alla paura provocata dalla scossa.

Bilancio, dunque, tutto sommato positivo, se si considera che una scos-

sa della stessa magnitudo fece crollare praticamente un intero paese - San Giuliano di Puglia, in Molise - provocando la morte di 27 bambini e di una maestra rimasti sepolti nelle macerie della scuola. «È un problema di prevenzione - spiega Bertolaso - che si fa costruendo bene. E nel nord est, soprattutto in Friuli dopo il terremoto del '76, si è costruito e ricostruito bene, rispettando criteri antisismici». Nessun problema anche per i monumenti, soprattutto a Venezia dove i danni avrebbero potuto essere incalcolabili.

«Non ci sembra ci siano stati danni - spiega il sovrintendente ai beni storico-artistici della città lagunare Giorgio Rossini - nessuno ci ha segnalato problemi o cadute». Saranno, comunque, disposti accertamenti, in particolare per il campanile della Chiesa di Santo Stefano, uno dei più inclinati di Venezia.



Qualche piccolo problema, invece, in Slovenia. Due lastroni di una delle pareti interne dell'Ara Pacis di Medea sono crollati in seguito alla scossa. Ma erano pericolanti da tempo. Al piccolo paese al di là delle Alpi Giulie, l'Italia aveva offerto il suo aiuto in caso di necessità. «Abbiamo già sentito la protezione Civile slovena e il centro operativo di Bruxelles, fornendo la nostra immediata disponibilità a dare una mano concreta» ha detto Bertolaso. Le autorità slovene hanno però ringraziato e declinato l'offerta.

Sempre in Slovenia il terremoto ha provocato il crollo di una casa disabitata e lievi danni a un albergo. La casa crollata era tra quelle maggiormente lesionate dal forte sisma che colpì la zona nel 1998 e da allora era disabitata. Oltre ai lievi danni all'hotel, gli unici danni visibili sembrano essere quelli ad alcuni comignoli e

tettoie. Il direttore della protezione civile della Slovenia Bojan Zmauc ha affermato che, a causa di una frana il paese è isolato. Risulta anche disperso un escursionista sloveno, travolto da un'altra frana causata dal sisma. La televisione di Lubiana, in un'edizione straordinaria, ha riferito che tutte le comunicazioni telefoniche con l'area della Slovenia interessata dalla scossa di terremoto risultano interrotte.

Secondo l'agenzia austriaca il sisma è stato avvertito in tutta l'Austria, specialmente in Carinzia, e anche a Vienna.

Nessuna notizia di feriti o problemi per i numerosi turisti italiani in vacanza sulle coste istriane. La scossa di terremoto è stata avvertita soprattutto nei piani alti degli alberghi nella parte settentrionale dell'Istria, c'è stata un po' di paura, qualche telefonata alle reception, ma nulla di più. Molti, a quell'ora, si trovavano in spiaggia e non si sono accorti di nulla.

A Umago, nel nord dell'Istria, più vicino all'epicentro, la scossa si è avvertita maggiormente, due turisti italiani si sono rivolti al portiere per chiedere notizie. In Italia c'è stata molta paura, ma per ora la Protezione civile non ha notizia di alcun danno.

# Classe tutta islamica, la scuola non si ferma

A Milano va avanti il progetto dell'istituto «Agnesi», gli insegnanti spiegano: vogliamo integrare i ragazzi, non ghettizzarli

Susanna Ripamonti

**MILANO** Una studentessa musulmana indossa una parrucca palesemente finta e innaturale per eludere l'obbligo di non portare il velo a scuola, in nome della laicità dello Stato. La sua storia è raccontata in un film turco, presentato qualche anno fa alla Biennale di Venezia. La ragazza parla della sua perdita di identità, a scuola si sente un'altra persona, introversa, apatica «come quelli che stanno in manicomio - dice». Sei li e non sei li, il cuore ti fa male. Ti fai coraggio pensando che è solo per qualche ora». Il principio della laicità dello Stato è salvo, ma quello del rispetto per la diversità culturale va in frantumi.

Quello che sta succedendo a Milano, a proposito della scelta di fare una classe islamica al liceo delle scienze sociali «Agnesi» ripropone in sostanza lo stesso problema. Da un lato un fronte compatto di critiche, perché la scuola deve integrare e non ghettizzare, perché deve essere laica e non piegarsi a richieste confessionali. Dall'altro il preside Giovanni Gaglio e gli insegnanti che spiegano: «Non si tratta di ghettizzare, ma di sottrarre questi ragazzi a un ghetto ancora più chiuso. È un primo passo verso l'integrazione, è un atto di amore e di accoglienza verso ragazzi, che senza questa mediazione non potrebbero venire a scuola e verrebbero privati del diritto all'istruzione».

Partiamo dall'inizio. I venti studenti che si sono iscritti al primo anno del liceo Agnesi (17 ragazze e 3 ragazzi) provengono dalla scuola semicandestina di via Quaranta, che solo da qualche anno ha avviato un contatto con le istituzioni. È una scuola in lingua araba, dove si segue il programma delle scuole egiziane, al termine della quale si passa un esame fatto presso il consolato ottenendo un titolo di studio equiparato alla nostra licenza media e riconosciuto in Italia. Parliamo dunque di ragazzi che non hanno mai messo piede in una scuola italiana. «La comunità islamica - spiega Lidia Acerboni del Cisem, il centro milanese di sperimentazione e innovazione educativa - si è messa in contatto con noi per chiederci un aiuto. Il loro problema era principalmente quello di

evitare che questi ragazzi, attraverso la scuola e il contatto con gli studenti italiani, mutassero modelli di comportamento occidentali che le loro famiglie non accettano. Ci chiedevano dei percorsi didattici per proseguire privatamente gli studi, perché comunque non li avrebbero mandati in scuole italiane. Siamo stati noi a fare questa proposta che ha limiti evidenti, ma nel caso specifico era il minore dei mali».

Il preside Gaglio è noto a Milano dal '77, quando i suoi studenti occuparono il liceo Parini, dove all'epoca insegnava, per difendere la sua cattedra. I giornali hanno parlato spesso delle innovazioni che ha introdotto nella scuola: lo sportello regionale di volontariato, le merendine biologiche per una corretta educazione alimentare, l'ora di legalità «inflitta» a studenti sospesi dopo un'occupazione, l'abolizione delle interrogazioni al lunedì perché alla domenica i ragazzi si devono riposare. Adesso, per niente scoraggiato dalle critiche, non ha nessuna intenzione di retrocedere. «Volete che non sappia che la soluzione corretta è l'integrazione e non la creazione di una classe separata? Ma il problema in questo caso è un altro: noi dobbiamo tute-



Una studentessa musulmana

Foto di Pelissier/Reuters

lare il diritto di questi ragazzi ad avere un'istruzione, che diversamente sarebbe negato. Quelli che oggi (ieri per chi legge) andranno in consiglio Comunale a protestare per questa scelta hanno delle alternative? Hanno proposte da farci? Se c'è una soluzione migliore ce la suggeriscono, ma non continuano a parlarci di integrazione fingendo di ignorare che in questo caso significa avallare l'esclusione».

Ieri c'è stata la prima riunione del collegio dei professori che insegnerà in questa classe. Si sono tutti auto-candidati e partono fortemente motivati. Il programma sarà quello ministeriale, si studieranno le crociate e il cattolicesimo del Manzoni senza possibili deroghe e se si leggerà qualche brano del Corano lo si farà nel pomeriggio, come attività integrativa. «Li educeremo alla libertà, alla giustizia, alla pace e alla tolleranza - dice il preside Gaglio - e ci misureremo coi problemi e con le differenze culturali. Ma siccome la scuola è anche socializzazione, un po' alla volta, col consenso delle famiglie, li coinvolgeremo in tutte le attività della scuola. Io facevo sempre leggere ai miei studenti il "Trattato della tolleranza" di Voltaire. È una lettura che ancora adesso consiglio a tutti».

## L'islamista

### Il professor Branca: «L'integrazione non è una formula, ma un percorso lungo»

**MILANO** L'islamista Paolo Branca ha seguito direttamente la vicenda della classe islamica al liceo Agnesi. «Non si tratta di fare un ghetto - sostiene - ma di uscire da un ghetto ancora peggiore. Capisco che la scelta di una classe islamica crei perplessità, ma in questo caso si tratta di un passaggio da un isolamento totale a un inserimento graduale e protetto. L'integrazione non è una formula, è un percorso lungo, non possiamo ripetere gli errori che si sono fatti in Francia con la proibizione del velo».

**Professore, si tratta comunque di una classe separata, che potrebbe costituire un pericoloso precedente.**

«Da un punto di vista teorico possono esserci mille

buone ragioni per criticare questo esperimento, ma bisogna anche misurarsi pragmaticamente con la realtà. Io ritengo che si tratti di una risposta a un problema specifico e non di un modello da riprodurre. Senza farne una bandiera, lo si deve valutare per l'opportunità che offre, che è quella di avvicinare alla scuola ragazzi che non avrebbero alternative. Sarebbe molto più grave se chiudessimo gli occhi di fronte alla scelta delle famiglie di farli studiare privatamente o peggio ancora, di rimandarli nei paesi d'origine».

**Ma la scuola italiana trasmetterà comunque una cultura e dei valori occidentali, dato che i programmi e i materiali invariati.**

«Il senso di questa esperienza credo che sia quello di

consentire un avvicinamento graduale a ciò che in un primo impatto crea reazioni di rifiuto. Ad esempio è già molto importante che i genitori abbiano accettato classi miste. Non possiamo escludere che tra due anni questi ragazzi siano inseriti nelle altre classi e sicuramente i loro figli non avranno remore a frequentare le nostre scuole. È un progetto che va valutato nel tempo, è un investimento per il futuro».

**Gli insegnanti dovrebbero avere una preparazione specifica?**

«Certo, una preparazione antropologica, sociale e religiosa, ma anche molta progettualità. Ad esempio questa esperienza potrebbe diventare un laboratorio interessante per lo studio delle materie umanistiche in chiave mediterranea. Ma ci sono anche altri problemi da affrontare, perché la maggior parte dei ragazzi non parla italiano. Dal punto di vista metodologico non hanno assolutamente un approccio critico. Se vuole mettere in crisi un bambino egiziano gli chiedi: "ripeti con parole tue". È impossibile, perché sono abituati a uno studio mnemonico. Insomma, c'è molto da fare e ci vuole preparazione».

s.r.

Domani al processo contro le Ss la relazione che un prete fece proprio il giorno dell'omicidio

## «Sant'Anna, il rogo della strage»

**GENOVA** Stava celebrando la messa, don Giuseppe Vangelisti, parroco della Culla, quando il 12 agosto 1944 le Ss massacrarono i 560 civili di Sant'Anna di Stazzema. E fu lui, che allora aveva 35 anni, a seppellire i resti dei cadaveri carbonizzati. Lo raccontò, l'8 ottobre 1944, lo stesso sacerdote agli americani della V Armata ai quali non solo rese un interrogatorio ma consegnò una relazione che entrerà nel processo a sei ex nazisti davanti al tribunale militare della Spezia, dove domani si celebra la terza udienza. Don Vangelisti era parroco alla Culla, a pochi chilometri da Sant'Anna. La mattina del 12 agosto di sessant'anni fa seppe quanto era successo. Ottenne dal comando tedesco il permesso di seppellire i cadaveri. «Sentimmo il puzzo dei cadaveri carbonizzati - racconta don Vangelisti nella relazione - e

respiravamo con difficoltà. Davanti alla chiesa vedemmo una scena che ci fece rabbrivire: un enorme rogo di cadaveri carbonizzati». Padre Vangelisti racconta che cercò di fare fotografie, ma proprio mentre scattava gli venne incontro un soldato tedesco e lui nascose la macchina fotografica. «Il soldato non parlò. Mentre ritornavo alla Culla, vedevamo resti umani e carcasse di bestiame dovunque». Il giorno dopo il sacerdote, con 33 uomini, tornò a Sant'Anna per seppellire i resti. «Cominciammo a sentire l'odore dei cadaveri in putrefazione. Un giovane stava raccogliendo i resti di sua moglie e sua figlia, di sua zia, dei suoi genitori e di due sorelle. Benedissi i cadaveri, poi sono andato oltre». Altri cadaveri, scrive ancora il sacerdote, «giacevano in tutte le posizioni». Con il volto coperto da fazzoletti im-

pregnati di alcool, il sacerdote e gli uomini continuarono l'operazione di sepoltura. «Benedissi con l'acqua santa tutti i cadaveri che stavano seppellendo. Questa fu la fine della mia via Crucis, poi mi recai verso la chiesa dove trovai il luogotenente Pucci che mi disse: "Ho perduto mia moglie e otto bambini, uno di pochi mesi". La fossa - scrive ancora padre Vangelisti - era già scavata. «Pucci si mise a gridare: "Voglio andare con la mia famiglia" e fece per saltare nella fossa. Lo ripresi per la giacca, prima che gli uomini ricoprissero con terra i cadaveri. Pucci se ne andò dicendo, come un pazzo: "Voglio andare con i miei bambini". La relazione di padre Vangelisti conclude così: «Le rustiche croci degli assasinati sono ben più tristi di quelle dei milioni che hanno perso la vita sotto i bombardamenti perché un cannone o un aeroplano non può aggiustare il tiro. A Sant'Anna invece i vecchi, i malati, i bambini non potevano difendersi e coloro che assassinarono questa gente sapevano bene quello che facevano. Le 400 croci di Sant'Anna gridano a tutto il mondo che i tedeschi sono una razza ben più inferiore della razza barbarica».

Il sacerdote che ne abusò «promosso» a parroco in un paese dell'Agrigentino

## Seminarista violentato attacca la Chiesa

Marzio Tristano

**AGRIGENTO** Quando aveva 12 anni, nel 1994 a Favara, provincia di Agrigento, venne violentato più volte da un sacerdote, don Bruno Puleo, condannato a due anni e mezzo di carcere dopo un patteggiamento. Ora M.M., seminarista di 22 anni, scrive al vescovo della città dei Templi, monsignor Carmelo Ferraro, accusandolo di aver promosso quel sacerdote, divenuto ora parroco di Sant'Anna, una minuscola frazione vicino Agrigento. E preannuncia una richiesta di risarcimenti danni provocati dalle presunte omissioni del presule.

Nella sua lettera pubblicata dall'agenzia cattolica «Adista» vengono a galla, dalla Sici-

lia, le coperture, i silenzi e l'imbarazzo della chiesa ufficiale di fronte al fenomeno della pedofilia esercitata dai preti. Così, nell'incipit, il giovane abusato cita Giovanni Paolo II che, rivolto ai giovani riuniti a Toronto, «ha avuto il coraggio, ancora una volta, di dire: mi vergogno per i preti pedofili e per chi ha coperto con il silenzio questi abomini». E chiosa, rivolto a monsignor Ferraro: «Possano queste parole risvegliare la sua coscienza, assopita in un torpore durato troppo a lungo». Secondo il giovane, infatti, il vescovo di Agrigento «dopo essere stato informato degli abusi sessuali commessi da un sacerdote ai danni di un seminarista non prese alcun provvedimento». E rende pubblico un ricordo personale, quello di un incontro con il presule agrigentino, al quale avrebbe raccon-

tato nei dettagli gli abusi subiti: «Scrivo a lei, Eccellenza reverendissima monsignor Carmelo Ferraro, arcivescovo metropolitano della Chiesa Agrigentina - prosegue il giovane seminarista - proprio a lei che, una sera di novembre del 2000, ha ascoltato, quasi con indifferenza, il mio racconto - forse lei non immagina nemmeno quanto mi sia costato, in quell'occasione, rivivere i momenti più brutti della mia vita. Ma a lei che importa? Scrivo a lei perché sono addolorato e profondamente amareggiato dal suo silenzio. Non per lei, di cui mi importa ben poco, ma per questa povera Chiesa, che si ritrova ad essere guidata da una persona che non ha saputo dirigere il gregge affidatogli, soprattutto i piccoli e gli indefesi». Il giovane infine ricorda le parole del cardinale Ersilio Tonini secondo cui è «meglio avere dieci sacerdoti in meno che averne uno sbagliato. La pedofilia e l'omosessualità vanno affrontati tempestivamente e con fermezza». La denuncia dei silenzi del vescovo precede una richiesta di risarcimento danni in sede civile. Nella lettera, infatti, l'ex seminarista annuncia l'intenzione di avviare contro il vescovo una causa civile.